

Gigi Marcucci

BOLOGNA «Noi lavoratori lo sperimenteremo tutti i giorni sulla nostra pelle: più diritti ci sono, meglio è per tutti. Se il referendum sull'articolo 18 si fa, io sicuramente voterò sì». Ci mette i "se" e anche i "forse", ma Gianni Alberghini, 32 anni di fabbrica alle spalle, dubbi non ne ha. La crisi Fiat gli soffiava sul collo da ottobre, quando la Magneti Marelli di Bologna, gioiello tecnologico del gruppo, annunciò 80 esuberi e cassa integrazione ordinaria per 250 lavoratori. La mobilità, spiegò l'azienda, era da considerarsi su base volontaria, riservata solo ai più anziani. In direzione però furono convocati anche lavoratori che alla pensione proprio non ci pensavano. Alberghini è uno di loro. Entrò in fabbrica quando ancora si chiamava Weber Carburatori, l'ha vista trasformarsi in società per azioni e a responsabilità limitata, ed era già lì quando la mitica Weber, fiore all'occhiello della meccanica bolognese, venne assorbita dalla galassia Fiat. «Adesso mi chiamano per mettermi in mobilità e vorrebbero la firma anticipata, ma io non so nemmeno se, una volta uscito, prenderei la pensione», spiega Alberghini: «In azienda mi dicono di sì, che la pensione scatta automaticamente per chi è in mobilità. Al patronato, mi hanno detto di no, che occorre una clausola specifica».

Mobilità, pensione, cassa integrazione guadagni. Alla ex Weber se ne discute da mesi. «Con 11 settimane di cassa integrazione negli ultimi due anni e 26 lavoratori che hanno lasciato volontariamente nell'ultima parte del 2002, c'è bisogno di mobilità?», chiedono alla Fiom. Nonostante lo strappo di un accordo separato, sottoscritto da Cisl e Uil, la discussione prosegue quasi sotto traccia. Almeno fino a metà marzo, di cassa integrazione non si parlerà più. La vertenza si svolge sotto il riparo invisibile costituito dall'articolo 18, quello che impedisce di licenziare un lavoratore senza giusta causa, spiegano alcuni operai ai cancelli di via Timavo.

La storia recente della Magneti Marelli a Bologna ricorda un po' l'ottovolante, con discese ardite e audaci risalite. Una crisi pesante agli inizi degli anni 90, una cura dimagrante che vede i dipendenti degli stabilimenti di Crevalcore e

Se si va alle urne voteremo sì ma ci preoccupano soprattutto la delega sul lavoro e i tagli alla sanità



Articolo 18 Verso il referendum

«Ci vogliono più flessibili, per licenziarci»

A Bologna davanti alla Magneti Marelli, gli operai non hanno dubbi: teniamoci stretti i diritti

Bologna scendere sotto quota 1000, poi risalire a 1400. Negli ultimi anni l'occupazione ricomincia a scendere, -15%. Diminuiscono gli

operai, aumentano impiegati e ingegneri. Chi va in pensione non viene rimpiazzato. L'azienda è ufficialmente in vendita, viene anche sigla-

to un accordo per la costituzione di una nuova società, che però non va in porto. Gli integrativi arrivano col contagocce. Per l'ultimo ci sono vo-

lute trenta ore di sciopero, ma i salari sono rimasti i più bassi del comparto a livello regionale. Deanna Lambertini è una batta-

gliera delegata sindacale, con una scala di valori molto precisa: «Salute, lavoro e affetti familiari, tutto il resto viene dopo», ha spiegato a

l'Unità. «Ultimamente l'articolo 18 non è stato in cima ai nostri pensieri. Ci preoccupano molto la legge delega sul lavoro e la finanziaria, che taglia su scuola e sanità», racconta, «ma se questo referendum lo dobbiamo fare, allora bisogna vincerlo. L'articolo 18 deve restare fermo dov'è. Allo stesso tempo i diritti vanno estesi a tutti i lavoratori. Con un referendum o con una legge, alla fine le due cose dovranno convergere». Certo non è semplice, perché le leggi le fa la maggioranza e perché il referendum non ha convinto gran parte delle forze di centro sinistra. Chi dice che in caso di referendum bisogna vincerlo, non necessariamente ne condivide le ragioni. La consultazione, dopo la decisione della Corte Costituzionale, può anche essere una necessità, ma pochi la considerano una bandiera. «Mi è capitato di incontrare molti lavoratori di piccole aziende», spiega ancora Deanna Lambertini, «è chiaro che in quelle situazioni chi litiga col padrone non muore dalla voglia di rientrare in fabbrica. Bisogna comunque trovare un modo per estendere i diritti di cui godono i lavoratori delle grandi fabbriche. In particolare bisogna insistere sulla formazione professionale, per facilitare la ricerca di un nuovo posto di lavoro per chi l'ha perduto».

Per Mimmo Lisi, un altro delegato con la tessera della Fiom in tasca, «è normale che un diritto acquisito per i lavoratori della grande industria rimanga dov'è. Ma le tutele vanno estese anche ai lavoratori atipici e a quelli delle piccole imprese». Mimmo viene dal Sud, dove «chi trova un lavoro subisce qualsiasi cosa pur di conservarlo e comunque è difficilissimo lavorare in un'azienda dove non ti vogliono». Insomma è dura parlare di tutele uguali in contesti molto diversi. «Adesso, quando licenziano il dipendente di una piccola impresa, se la cavano pagandogli da due a sei mensilità, a secondo dell'anzianità», dice Lisi, «in cambio del posto di lavoro ti danno il classico piatto di lenticchie. Così licenziare è troppo facile, alle imprese non costa praticamente nulla. Una soluzione può essere raddoppiare o triplicare gli indennizzi. Dare la possibilità al dipendente di avere un anno e mezzo per cercarsi un altro lavoro».

(5 - fine. Le precedenti puntate sono state pubblicate il 30 gennaio, il 2-5-7 febbraio)

Le tutele vanno estese a tutti. È però difficilissimo lavorare in un'azienda dove non ti vogliono



18 ottobre 2002 sciopero generale Cgil a Venezia

Gabriella Mercadini

Reintegro o indennizzo, decidono i giudici

La proposta di riforma della Uil guarda al modello tedesco. Norme uniche per tutti i lavoratori

Felicia Masocco

ROMA Licenziamenti ingiusti, tutto il potere ai giudici. La Uil vuole riscrivere l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori non solo per chi oggi non può avvalersene, ma anche per i lavoratori di aziende con più di quindici dipendenti. Anche per questi, se il loro licenziamento viene riconosciuto illegittimo, non scatterebbe più il reintegro automatico come avviene ora, ma sarebbe la magistratura del lavoro con ampia discrezionalità e in tempi brevissimi a decidere per il reintegro, per la riassunzione oppure per l'indennizzo valutando caso per caso. Sparisce quindi la faticosa soglia dei «15» dipendenti, piccole e grandi imprese avrebbero tutte le stesse tutele ma non quelle attuali come invece propone il referendum che si terrà in primavera.

Che la Uil fosse orientata verso il «modello tedesco» era noto, una proposta in tal senso era stata fatta a Cgil e Cisl prima che il governo aprisse il tavolo sul Patto per l'Italia. Le altre due confederazioni erano e rimangono contrarie. Ieri dalla direzione di via Lucullo è arrivata la formalizzazione della proposta con il mandato alla segreteria di avviare un confronto con tutte le forze sociali e politiche lasciando a queste ultime il compito di produrre una legge. Nel presentare il percorso Luigi Angeletti ha precisato che la proposta nasce e andrà avanti indipendentemente dal referendum: non a caso nessuna indicazione di voto è stata ancora decisa. Premesso che il referendum «non affronta né risolve» la questione dell'estensione delle tutele, Angeletti ha detto che la Uil «fornirà la un'indicazione solo alla fine del confronto su questa legge - ha detto Angeletti - e sarà quella più

utile per sostenerla». Ma, è evidente, «che se dovesse prevalere i "no" sarebbe difficile portare avanti un disegno di estensione delle tutele».

La proposta Uil prevede anche la valorizzazione dell'arbitrato; un rito abbreviato per i contenziosi di legittimità del licenziamento; l'individuazione di parametri - non prescrittivi - ai quali la magistratura deve rifarsi per la sua decisione; commisurazione della sanzione al danno. Per quanto riguarda poi i licenziamenti discriminatori (per motivi politici, religiosi o altro) resta in vigore l'attuale legislazione. Un capitolo a parte è dedicato ai collaboratori coordinati e continuativi (i co.co.co.); per quelli che di fatto sono lavoratori dipendenti, la Uil chiede che vengano trattati come tali, articolo 18 compreso.

Sia pure con motivazioni diverse, sia la Cgil che la Cisl bocciano la proposta sull'articolo 18:

«Non siamo assolutamente d'accordo - afferma il segretario confederale Giuseppe Casadio - perché restiamo fermamente contrari a metter mano, in qualunque maniera, sulla norma dello Statuto che regola i licenziamenti senza giusta causa. È chiaro che attribuire al giudice la discrezionalità nel decidere, per tutti i lavoratori, tra il reintegro o il risarcimento o l'indennizzo significa cambiare il pilastro fondamentale dell'articolo 18». Ancora prima che sul merito, la Cisl con Raffaele Bonanni si pronuncia sullo strumento: «La strada della legge per estendere le tutele, così come quella del referendum, è sbagliata», quella giusta sono gli accordi tra le parti». La Uil «rompe un tabù», per il sottosegretario Maurizio Sacconi, e questo «è apprezzabile»: ma la norma sui licenziamenti per ora «non si tocca». «La strada è quella tracciata dal Patto per l'Italia». Che anche la Uil ha firmato.

Manifestazione ieri in Comune. Domani l'incontro tra la Fiat e le banche mentre General Motors pone le sue condizioni

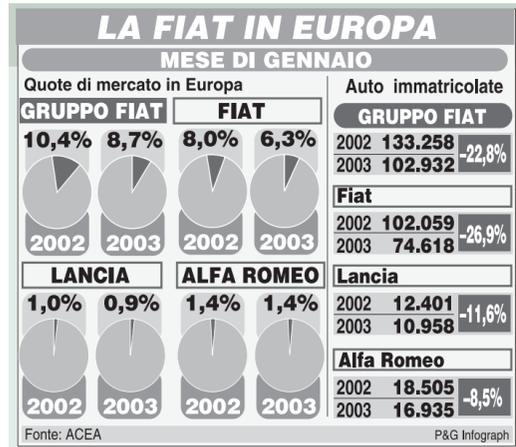
Termini, i lavoratori chiedono il sussidio promesso

Marco Tedeschi

MILANO Nessun fatto nuovo, ma molto, molto nervosismo. È la sintesi della giornata in casa Fiat, trascorsa nell'attesa del decisivo incontro fra l'azienda e le banche creditrici, fissato per domani, e le proteste dei lavoratori che attendono un segnale positivo sul futuro del gruppo automobilistico torinese.

In questo panorama incerto, la cronaca registra le nuove proteste di coloro che sono stati già duramente colpiti dalla crisi del Lingotto, gli operai. Una delegazione di lavoratori dello stabilimento Fiat di Termini Imerese si è recata ieri in Comune per protestare contro il mancato ricevimento del sussidio. Si tratta di 512 euro a persona stanziati con fondi della Regione. «Del sussidio promesso non c'è traccia - ha detto Roberto Mastro Simone rappresentante del Consiglio di fabbrica - la gente è disperata».

A cercare di rassicurare i dipendenti dello stabilimento Fiat è stato il sindaco di Termini Imerese, Luigi Purpi. «La prossima settimana saranno pagati i contributi regionali agli operai della Fiat e dell'indotto», ha dichiarato il primo cittadino, che gestisce le procedure per elargire i fondi agli operai. «I mandati di pagamento - ha conti-



nuato Purpi - sono stati trasmessi alle banche. È solo questione di giorni».

Intanto al Lingotto, che registra la flessione sul mercato dell'auto europeo, si cercano di mettere in fila le carte disponibili da giocare sul tavolo delle banche e della General Motors. La casa di Detroit appare in una posizione di forza in questo momento ed è chiaro che, essendo già in possesso del 20% di

Fiat Auto, qualsiasi futura iniziativa finanziaria e industriale dovrà avere il suo assenso. Per ora rimane l'ipotesi della scissione della Fiat, con l'auto da una parte e le altre attività dall'altra, ma l'operazione è di difficile realizzazione e, soprattutto, c'è bisogno di tanti soldi. I 250 milioni di euro messi sul tavolo dalla famiglia Agnelli, con l'obiettivo di moltiplicarli miracolosamente nell'effetto cascata delle

mercato auto

In un anno vendite in calo del 7%

MILANO Le immatricolazioni di automobili in gennaio sono scese nell'Europa occidentale del 7% su base annua, per un totale di 1.189.538 unità. Fiat ha registrato una flessione del 22,8% a 102.932 unità. I dati sono stati comunicati dall'Acea, l'associazione europea dei produttori di automobili. In dicembre era stato registrato un incremento delle immatricolazioni complessive nell'Europa occidentale su base annua dell'11,5%. Il dato di gennaio segnala quindi un inizio di 2003 difficile per il mercato dell'auto che riflette il rallentamento economico generale.

Per quanto riguarda Fiat, la flessione complessiva nel numero di immatricolazioni del 22,8% si accompagna a una contrazione della quota di mercato, dal 10,4% del gennaio 2002 all'8,7% del gennaio 2003. Quanto alla distribuzione territoriale, da segnalare un aumento delle immatricolazioni in Svezia (+17,6%), Finlandia (+15,7%), Grecia (+10,5%) e Austria (+2%). Tutti gli altri paesi registrano un declino, che va dal -2,6% della Germania al -21% del Portogallo, passando per il -14,5% dell'Italia.

società che stanno sotto, sono davvero pochi. Piani veri non se ne vedono. Solo Roberto Colaninno ha avanzato un'offerta, e non ha ancora ricevuto risposta. Il presidente della Fiat, Fresco, intanto ha comunicato di aver acquistato 211.452 azioni ordinarie del gruppo al prezzo unitario di 15 euro, con un investimento di 3.150.000, utilizzando i compensi ricevuti per la carica di presidente.

In attesa dell'incontro di domani fra la Fiat e le banche, General Motors ha comunicato che non metterà alcun paletto in merito alla cessione agli istituti di credito del 51% di Fidis. «Non siamo interessati ad alcuna transazione riguardante Fidis», ha osservato la portavoce di Gm, Toni Simonetti, sottolineando che la posizione non è cambiata rispetto all'estate.

Cirio

Se oggi non arrivano i soldi salta la campagna del pomodoro

MILANO Nuova scadenza campale per la Cirio. Secondo i regolamenti comunitari la società ha tempo fino a domani 15 febbraio per stipulare i contratti di acquisto relativi al pomodoro prodotto nella stagione 2003. E già oggi il gruppo alimentare è chiamato a fornire garanzie bancarie nell'ordine di una decina di milioni di euro, per assicurarsi la fornitura di 2,2 milioni di quintali di pomodoro, pari a circa la metà di tutto il prodotto normalmente utilizzato. Secondo quanto riferisce Gianni Brusattini, presidente dell'Unione italiana associazioni produttori ortofruttili e agrumari, si terrà stamane a Parma un incontro con i due amministratori delegati della Cirio responsabili per gli acquisti agricoli.

«Abbiamo chiesto - racconta Brusattini - fidejussioni per circa 22-23 miliardi di vecchie lire, in cambio della fornitura di 2,2 milioni di quintali di pomodoro, più o meno il 50% di tutto il prodotto utilizzato dalla Cirio. Aspettiamo e vediamo se ce le portano».

Quanto invece alla scadenza del 15 febbraio (incluso), deriva dal regolamento comunitario in materia, che chiede ai produttori di dimostrare entro tale data di aver

concluso i contratti in modo da provare la produzione della stagione per poter accedere ai contributi comunitari. Un'eventuale «default» della Cirio probabilmente non creerebbe un grosso disagio ai produttori, ma rischierebbe di compromettere seriamente le attività nel «rosso» del gruppo Cirio.

Intanto il governo potrebbe convocare entro la prossima settimana un tavolo negoziale sulla crisi della Cirio. La promessa è stata fatta dal sottosegretario alle Attività produttive, Mario Valducci, ai sindacati, nel corso di un incontro svolto presso il dicastero di via Veneto.

«Valducci - ha spiegato il segretario generale della Flai Cgil, Vincenzo La Corte - si è detto d'accordo con noi sulla necessità di salvaguardare l'integrità del Gruppo e dei livelli occupazionali. Ma se questa volta la convocazione non dovesse arrivare, saremo noi ad autoconvocarci presso il ministero».

E già ieri erano circa 500 i dipendenti della Cirio che, in occasione dello sciopero di otto ore proclamato dalle organizzazioni sindacali, si sono dati appuntamento davanti al Ministero delle Attività produttive.